

Rassegna del 24/06/2013

CONFCOMMERCIO

Repubblica Affari&Finanza	50	Rapporti sistemi di pagamento - Moneta elettronica è finito il boom colpa della crisi e dei costi bancari	Aoi Stefania	1
Repubblica Affari&Finanza	31	Incubo povertà, le famiglie tirano la cinghia	Aoi Stefania	4
Giornale	22	Ruote d'Italia - Ora il Trasporto vuole la risposta sui costi minimi	Uggé Paolo	6

ECONOMIA E POLITICA

Sole 24 Ore	6	Un patto per il lavoro ai giovani - Patto di ferro della Ue: più risorse e strumenti per assumere i giovani	Bussi Chiara	7
Stampa	3	Intervista a Raffaele Bonanni - I sindacati: patto con Letta - Bonanni: "Si tagli pure la spesa pubblica ma in accordo con noi"	Schianchi Francesca	9
Repubblica	4	Intervista a Nouriel Roubini - Roubini lancia l'allarme mercati "Lo stallo politico blocca la ripresa" - "Lo stallo politico in Europa e Usa rallenta la ripresa economica"	Occorsio Eugenio	11
Corriere della Sera	5	Il nuovo Fisco, confronto entro luglio Spunta la «rottamazione» per i vecchi debiti	Sensini Mario	13

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	3	Con 8 miliardi si elimina pure l'Imu: basta tagliare l'11% della spesa pubblica	Rizzo Sergio	14
---------------------	---	---	--------------	----

SETTORI

Messaggero	4	Via all'anagrafe dei conti correnti i controlli anti-evasori dal 2014 - Fisco Da oggi l'invio dei dati bancari I controlli dal 2014	Di Branco Michele	16
Corriere della Sera	6	Approfondimenti - Cause civili Così si evita di andare in tribunale - La prima mediazione costa 200 euro	Trovato Isidoro	18
Repubblica Affari&Finanza	1	Rc auto, tariffe impazzite da vent'anni i perché di una liberalizzazione incompiuta - Rc-auto, processo alle compagnie	Bonafede Adriano	21

rappporti sistemi di pagamento

Moneta elettronica è finito il boom colpa della crisi e dei costi bancari

LE MACCHINETTE CHE PERMETTONO DI PAGARE CON CARTA DI CREDITO O BANCOMAT HANNO SEGUITO LA SORTI DI TANTI NEGOZI CHE HANNO CHIUSO I BATTENTI. IN MEDIA, SECONDO BANKITALIA IL CALO È STATO DEL 7,8 PER CENTO
Stefania Aoi

Milano

Meno diciassette in Valle d'Aosta, meno dodici in Sardegna e Campania, meno undici in Molise e Piemonte. Non sono i numeri delle temperature minime di quest'inverno, ma quelli, in percentuale, dei Pos scomparsi tra il 2011 e il 2012. Inghiottiti dalla crisi. Cifre che sembrano confermare che le macchinette che permettono di pagare gli acquisti con carta di credito o bancomat hanno seguito la sorte di tanti negozi che hanno chiuso i battenti per via del calo dei consumi.

In media, secondo Bankitalia, il numero di dispositivi Pos è calato nel nostro Paese del 7,8 per cento. A fine 2011 erano un milione 575mila mentre a dicembre del 2012 appena un milione e 458mila. Se Valle D'Aosta, Sardegna e Campania hanno assistito a questa riduzione più di altre zone d'Italia, quasi tutte le regioni hanno visto calare il numero dei Pos. Ad eccezione del Trentino-Alto Adige, unica regione dove si è registrata una lieve crescita (+3 per cento). Tra le province, le più colpite sono state Pescara (-17,3 per cento), Aosta (-16,8) e persino Milano (-16,2). In forte crescita, invece, il numero di queste apparecchiature nelle province di Monza e Brianza (+49,3 per cento), Sondrio (+47,8), Fermo (+39,6) e Bar-

letta-Andria-Trani (+25,45). Secondo Cpp Italia, che sul tema ha realizzato una ricerca, nel 2012 c'è stata solo una battuta d'arresto: «Ma dopo otto anni in cui il numero di queste macchinette ha registrato una crescita: dal 2008 sono aumentate del 50 per cento». Poi la flessione dello scorso anno. «Dovuta in prima battuta dalla crisi economica che ha fatto chiudere molti esercizi commerciali», spiega Walter Bruschi, chairman di Cpp Sud Europa — Ma anche da un'ingiustificata diffidenza degli italiani nell'utilizzo degli strumenti alternativi al contante, ancora utilizzato in 9 transazioni su dieci contro una media europea di circa 7 su dieci». Per invertire questa tendenza — secondo il gruppo inglese, specializzato nell'assicurazione delle carte di pagamento che ha oltre 700 mila clienti lungo lo Stivale — sarebbe opportuno sensibilizzare i cittadini all'utilizzo della moneta elettronica. «Bancomat e carte di credito sono molto più sicure del contante — afferma Bruschi — in caso di furto di un portafoglio il denaro sarà perso, mentre la carta potrà essere bloccata. E poi così è possibile la tracciabilità dei pagamenti e la lotta all'evasione fiscale».

Che il denaro di plastica abbia i suoi vantaggi non lo negano nemmeno i commercianti. I tabaccai non sarebbero più un bersaglio di rapinatori e tossicodipendenti se tutti i pagamenti avvenissero con carta di credito. Ma il costo delle commissioni interbancarie fa puntare i piedi a tante categorie che da tempo combattono per ridurre o addirittura eliminare il costo legato all'uso della moneta elettronica. «I nostri tassisti consorziati in

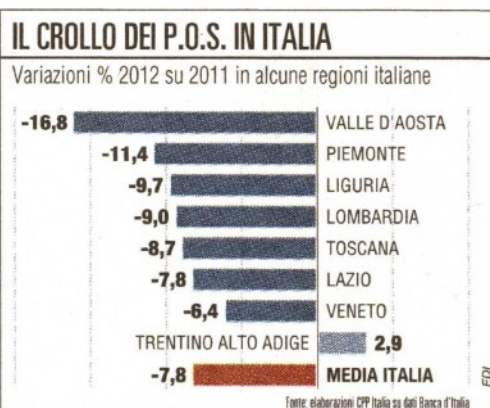
Satam erano talmente esasperati per queste spese che incidevano di un 3,5 per cento sul valore di ogni corsa, che hanno persino tentato di restituire il dispositivo», ricorda Lauro Venturi responsabile della Cna Milano-Monza-Brianza. Secondo Cna Lombardia tra gli artigiani chi può evita di installare i terminali per i pagamenti elettronici: «Per i piccoli — assicura Antonio Meccaresponsabile della comunicazione — il costo delle transazioni con carta di credito è troppo alto». Mentre Erino Colombi di Cna Roma vuole addirittura l'annullamento di queste spese: «Solo così si potrà ridurre il contante in circolazione — afferma — I commercianti che riescono a spuntare le migliori condizioni pagano commissioni tra l'1,5 e l'1,7 per cento scegliendo circuiti bancari con offerte concorrenziali, ma in altri casi, si arriva a pagare anche il 3,5 per cento». **Confcommercio** su questa questione ha da tempo dato battaglia. «Le commissioni vanno ad aggiungersi a una situazione per noi già grave — afferma il vice presidente **Renato Borghi** — Oltre alle imposte da pagare, al calo dei consumi, si aggiungono commissioni interbancarie in media del 3 per cento. Si vuole modernizzare il Paese con la moneta elettronica, facendo pagare ai commercianti i costi di quest'operazione. Da tempo chiediamo un tavolo per discutere la questione ma ancora non siamo riusciti a ottenerlo». Borghi ricorda che in Italia migliaia di negozi hanno chiuso nel 2012: «Tra i settori più colpiti c'è il settore abbigliamento e se continua così, Federmoda Italia di cui sono presidente, chiederà lo stato di crisi perché credo sia dal dopoguerra che non viviamo un



periodo così difficile».

Nel 2012 secondo dati **Confcommercio** nel settore abbigliamento, calzature, pelletterie, accessori, tessile per la casa, articoli sportivi, hanno chiuso oltre 12mila esercizi e nei primi tre mesi del 2013 il trend è peggiorato. Il saldo tra chiusure e nuove aperture è negativo: sono scomparsi più di 6mila negozi. Si è passati da 141mila esercizi commerciali nel 2011 ai 134mila dello scorso marzo. Le regioni più colpite dal calo dei consumi in questo comparto? Secondo i dati dell'Osservatorio Carta Sì, la Campania (-18,4), la Sardegna (-17,7 per cento), Basilicata e Sicilia (-14), Lazio (-12,6), Piemonte, Valle d'Aosta e Puglia (-10). Molte di queste regioni sono anche quelle dove durante lo stesso anno si è perso il maggior numero di Pos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3,5%

DI COMMISSIONI

I commercianti che riescono a spuntare le migliori condizioni pagano commissioni tra l'1,5 e l'1,7% sulle transazioni elettroniche: ma c'è chi arriva a pagare anche il 3,5%



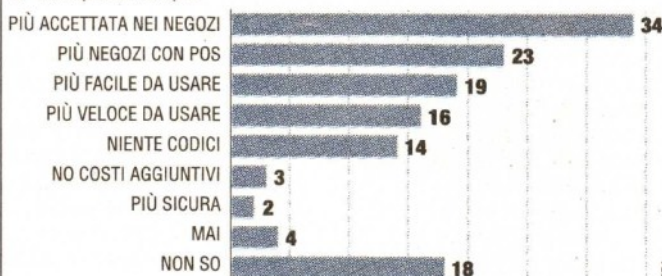
12000

ESERCIZI CHIUSI

Nel 2012 secondo dati **Confcommercio** nel settore abbigliamento, calzature, pelletterie, accessori, tessile per la casa, articoli sportivi, hanno chiuso oltre 12mila esercizi

CARTE DI PAGAMENTO, INCENTIVI ALL'USO

In %, risposte multiple



[LA DIFFIDENZA]

Continua a esistere una forte, ingiustificata diffidenza degli italiani nell'utilizzo degli strumenti alternativi al contante, ancora utilizzato in nove transazioni su dieci contro una media europea di circa sette su dieci

[LA TENDENZA]**Ma nel Mezzogiorno
che deve recuperare
il tempo perduto
i terminali
sono in crescita**

I commercianti lamentano commissioni interbancarie troppo alte, eppure il numero di Pos da otto anni a questa parte è cresciuto.

Soprattutto nel sud Italia. Lo rivela la ricerca del gruppo inglese Cpp: i maggiori aumenti si sono registrati in Calabria (+82 per cento), in Basilicata (+79), in

Campania (+73), in Puglia (+61). Un fenomeno che secondo Cpp si spiega con il fatto che «il meridione scontava un maggior ritardo rispetto alle regioni del Nord». Il numero di terminali Pos nello stesso periodo è cresciuto anche in

Lombardia (+56). Le regioni dove la crescita è stata invece più contenuta sono le Marche (+34%), la Valle d'Aosta (+31) e il Trentino Alto Adige (+11). Sempre negli ultimi otto anni le province dove vi è stata una vera impennata del numero di queste postazioni sono state Crotone (+122%), Sondrio (+115%), Vibo Valentia (+106%), Caserta (+102%) e Benevento (+100%). Mentre quelle dove i Pos sono cresciuti di meno nell'arco temporale esaminato sono Bolzano (+14 per cento), Nuoro (+9), Trento (+8), Prato (+5) e Sassari, dove si è registrato addirittura un calo del 4 per cento.

(st.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incubo povertà, le famiglie tirano la cinghia

L'ITALIA È DIVISA A METÀ
C'È UNA "MINORANZA
SILENZIOSA" CHE ACQUISTA BENI
DI LUSO E NON BADA A SPESE
E POI LA MAGGIORANZA
DELLA POPOLAZIONE CHE VA
AVANTI CON DIFFICOLTÀ
Stefania Aoi

Milano

Gli italiani comprano meno vestiti, lasciano più di frequente l'auto ferma in garage, evitano l'autostrada per non pagare il pedaggio, prendono più di rado l'aereo, rinunciano sempre più spesso alla sigaretta, preferiscono cenare a casa nel tentativo di risparmiare qualcosa e telefonano sempre meno. Tirano insomma la cinghia. Non tutti. Il Belpaese è diviso in due metà: una "minoranza silenziosa" fatta da chi acquista beni di lusso, non bada a spese e consuma quanto e più di prima, e l'altra, la maggioranza della popolazione, che va avanti con difficoltà. «Dall'inizio della crisi alla fine del 2012 — ricorda la Cgia di Mestre — i consumi dei beni durevoli come auto, moto, arredamenti ed elettrodomestici sono diminuiti del 23,7 per cento». Ma dato ancor più preoccupante è quello sulla spesa media per famiglia di prodotti del largo consumo che nel primo quadrimestre del 2013 è stata di 1.137 euro secondo uno studio di Nielsen, con un calo dell'1,3 per cento al netto dell'inflazione rispetto al primo quadrimestre del 2012 (-3,9 su base annua secondo l'Indicatore dei Consumi della **Confcommercio**). Per l'Icc di maggio tutti i settori merceologici mostrano una caduta libera. Inoltre, per diciassette mesi, negli ultimi venti, si è registrato il segno meno. Dati drammatici per il Codacons: «Soprattutto se si considera che gli acquisti in quantità dei beni alimentari sono calati addirittura del 6,2 per cento in un anno e che i minori acquisti di cibo proseguono dal 2007». Le famiglie hanno anche tagliato gli acquisti di tablet e smartphone: «Un altro dato signifi-

cativo che dimostra — sostiene l'associazione dei consumatori — che la crisi sta toccando anche i ceti medi». Negativo anche il dato sulla spesa per la mobilità, che mostra su base annua un crollo del 7,5 per cento. Segue il settore dell'abbigliamento e delle calzature (-6,7 per cento).

Il perché del calo dei consumi si capisce dando un'occhiata ai dati sulla disoccupazione in aumento (solo rispetto a marzo 2013 l'Italia ha 23 mila disoccupati in più). È aumentata la cassa integrazione ordinaria e quella straordinaria. I redditi delle famiglie sono molto più bassi di quanto rilevato nei primi mesi del 2012. La povertà avanza.

«I nostri numeri — commenta il direttore del centro studi di **Confcommercio** **Mariano Bella** — dimostrano che siamo nel bel mezzo della recessione e tutti i segnali lasciano presupporre un possibile peggioramento dei trend nei prossimi mesi, soprattutto sull'abbigliamento e gli alimentari. Mentre forse l'arredamento potrà beneficiare dell'effetto positivo di provvedimenti che permettono di detrarre un decimo degli acquisti. Mentre la tecnologia per la casa (pc, tablet), settore che l'aveva "fatta franca", inizia a dare segnali che non lasciano prevedere niente di buono».

Non solo si consuma di meno, lo si fa anche in maniera diversa rispetto al passato. Cambiano le abitudini degli italiani che si rifugiano sempre più spesso nei discount. «Continuano invece a perdere fatturato gli ipermercati, — prosegue Bella — ma anche i supermercati di dimensioni più piccole e il negozio che noi chiamiamo distribuzione di prossimità». Ma le anche il fatturato del canale farmacie (-5 per cento) con 21,1 miliardi di euro in un anno (a marzo 2013 secondo Nielsen). Si va soprattutto là dove si possono acquistare prodotti a prezzo inferiore e si bada meno di un tempo alla qualità. Rispetto all'anno scorso, la frequenza d'acquisto è in flessione (si va a far la spesa 48,8 vol-

te in un trimestre) e lo scontrino rimane pressoché stabile a 23,29 euro per atto. Gli italiani stanno adottando delle vere e proprie strategie per far quadrare i conti. Quasi sei su dieci cercano di risparmiare acquistando gli alimentari più economici spiega Nielsen (non a caso aumentano le vendite di prodotti a marchio del distributore). Poco più di sei italiani su dieci invece cercano di risparmiare sui pasti fuori casa: si rinuncia alla serata in ristorante o in pizzeria. E quasi sette su dieci per arrivare a fine mese riducono le spese di abbigliamento, ancor più di quanto facevano nel 2012. E questo ha portato nuove chiusure di negozi. Lo dicono i dati di Federmoda Italia, l'associazione di categoria affiliata a **Confcommercio**, intenzionata a chiedere lo stato di crisi. Chi se la passa peggio secondo Federmoda sono i negozi multimarca, sempre più snobbati dai consumatori che sembrano preferire il monomarca o addirittura l'acquisto online. Se nel 2011 il totale delle aziende del comparto abbigliamento, calzature, pelletteria, accessori, tessile per la casa e abbigliamento sportivo ammontava a poco più di 141 mila, a marzo del 2013 è sceso a 134 mila e quattrocento. E quest'anno le chiusure parrebbero in aumento.

Dai più parti (**Confcommercio**, Codacons, Cgia di Mestre) si chiede al governo di tagliare la spesa pubblica (gli sprechi), e di abbassare le tasse su famiglie e imprese. Ma soprattutto si dice no all'aumento dell'Iva. Secondo il segretario della Cgia di Mestre è preferibile tenere così l'imposta sul valore aggiunto che ridurre il cuneo fiscale: «Se dal primo luglio questa aumenterà dal 21 al 22 per cento — avverte Giuseppe Bortolussi — è da ritenere probabile, visto il perdurare di questa situazione di crisi, che la spesa delle famiglie diminuirà ancora, con effetti molto pesanti soprattutto per le casse di artigiani e commercianti che vivono quasi esclusivamente di domanda interna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[IL MESE]

Calma piatta sui prezzi, solo la frutta cresce

Nel mese di maggio 2013, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, Nic, al lordo dei tabacchi, registra una variazione nulla rispetto al mese precedente e aumento dell'1,1% nei confronti di maggio 2012 (la stima provvisoria era +1,2%). Lo rileva l'Istat, secondo il quale le spinte al rialzo dei prezzi interessano sia gli alimentari non lavorati (in particolare la frutta fresca, +6,8% su base mensile, +9,4% rispetto a maggio 2012) sia i servizi relativi ai tra-

sporti (+0,5% su base mensile, +3,3% su base annua). Le spinte al ribasso riguardano i beni energetici (-1,7% su base mensile, -2,4% su base annua), trainati dai carburanti. Rispetto alla stima provvisoria, la minore inflazione misurata dai dati definitivi si deve a un'ampiezza meno marcata delle spinte al rialzo e a un consolidamento di quelle al ribasso dei prezzi dei prodotti interessati da dinamiche congiunturali intense.

(c. p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[I DATI]

Fiducia in calo ma sugli occupati l'orizzonte è meno nero

Il clima di fiducia dei consumatori diminuisce: a maggio è passato a 85,9 da 86,3 del mese precedente. Diminuisce secondo l'Istat, la componente riferita al quadro economico, mentre aumenta

quella relativa al clima personale (da 90,5 a 92,0). Il clima corrente risulta stazionario a quota 90,1 mentre il clima futuro diminuisce (da 80,8 a 80,6).

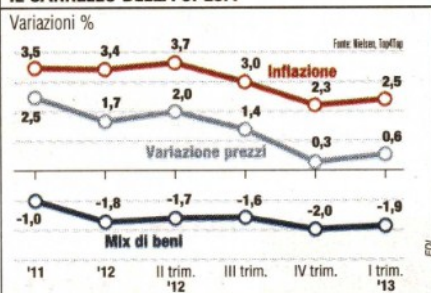
Peggiorano in misura consistente i giudizi e le attese sulla situazione economica del paese: i rispettivi saldi passano da -138 a -145 e da -50 a -60.

Quanto alle attese sulla disoccupazione si registra, al contrario, una diminuzione (da 109 a 105 il saldo).

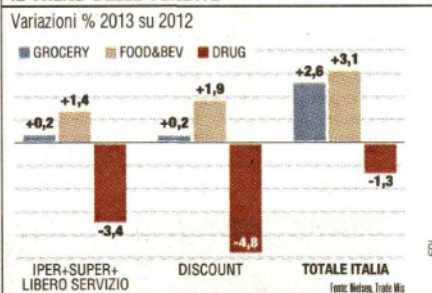
(c.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

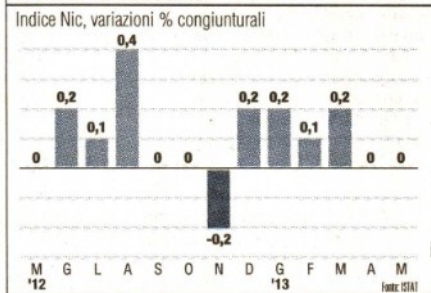
IL CARRELLO DELLA SPESA



IL TREND DELLE VENDITE



I PREZZI AL CONSUMO



Poco più di sei italiani su dieci invece cercano di risparmiare sui pasti fuori casa: si rinuncia alla serata in ristorante o in pizzeria. E quasi sette su dieci riducono le spese di abbigliamento



Ora il Trasporto vuole la risposta sui costi minimi

«I costi della sicurezza sono compatibili con i principi costituzionali e con quelli europei. La soglia minima fissata mira a evitare il mancato rispetto della sicurezza stradale e sociale». Queste affermazioni sono contenute nell'ordinanza con la quale i giudici del Tribunale di Napoli hanno respinto le eccezioni, sollevate da un commitente, sulle norme varate dal Parlamento a tutela della sicurezza nell'autotrasporto merci, facendo riferimento al secondo comma dell'articolo 41 della Costituzione che subordina la libertà di intraprendere alla tutela della sicurezza e della salute. Un'ordinanza che conferma quanto sostenuto da **Confraspporto** e che smentisce le decisioni del Tar del Lazio e le prese di posizione del presidente dell'Antitrust. Decisioni, queste ultime, che avevano spinto la committenza a intimare al Governo di non difendere la norma in sede europea. Adesso l'augurio è che nessuno sostenga più che le norme sui costi della sicurezza non vanno applicate, ma soprattutto tutti si auspicano la ripresa di quel confronto fra le parti che, con una felice intuizione, il ministro Maurizio Lupi ha rilanciato.

Daparte delle federazioni responsabili del settore

non c'è alcuna pregiudiziale, a una sola, ma insormontabile, condizione: che si riparta dal riconoscimento che le leggi devono essere rispettate da tutti e che il Governo faccia la propria parte. Dopo che il Tribunale di Napoli ha spazzato via le assurde teorie con le quali qualcuno ha cercato di trasformare i costi in prezzi o tariffe, il Governo non può più far finta di nulla e dimenticare ciò che due esecutivi precedenti hanno riaffermato. Così come il presidente del Consiglio Enrico Letta non potrà ignorare d'essere la stessa persona che, da sottosegretario alla Presidenza del Consiglio durante il governo Prodi, si era fatto portatore della proposta di tariffe antidumping, per impedire la vendita di un prodotto su un mercato estero a un prezzo inferiore rispetto al mercato interno, ed evitare distorsioni nella concorrenza.

Dopo le decisioni della magistratura comunitaria e della Suprema Corte, che si sono pronunciate a favore dei costi minimi per la sicurezza, l'autotrasporto aspetta una risposta definitiva e rapida.

Presidente di **Fai Confraspporto, vicepresidente di **Confcommercio** e consigliere del Cnel*



In settimana attese le misure del Governo e dell'Unione europea a favore dell'occupazione

Un patto per il lavoro ai giovani

Più risorse da fondi Ue e Bei - Novità per collaboratori e apprendisti

■ Settimana decisiva per il rilancio dell'occupazione. Mercoledì approda in Consiglio dei ministri il decreto con modifiche alla «riforma Fornero» e una dote per incentivare l'impiego, soprattutto al Sud. Al vertice di giovedì e venerdì, poi, i leader europei sono pronti a varare un «Patto per la crescita e il lavoro» con sei strumenti: dalla Youth guarantee fino al gioco di squadra Commissione-Bei per dare ossigeno alle Pmi.

Servizi > pagine 6 e 7

Occupazione

IL VERTICE DI BRUXELLES

Patto di ferro della Ue: più risorse e strumenti per assumere i giovani

Fondi strutturali, Bei, apprendistato: pronte le soluzioni da mettere in campo

Focus sull'economia reale

Dopo il risanamento e la stabilità finanziaria per i Ventisette si apre la «fase 3»

LA POSIZIONE DELL'ITALIA

Nella dichiarazione finale il Governo chiederà di sottolineare l'impegno chiaro e condiviso per risolvere l'emergenza

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

■ Un patto per la crescita e il lavoro. Dopo gli sforzi sul risanamento di bilancio e la ricerca della stabilità finanziaria, la Ue è pronta per far decollare la «fase 3». Un cambio di rotta con una virata verso l'economia reale - chiesto a gran voce dal governo Letta - che sarà effettuato giovedì 27 e venerdì 28 giugno dai leader europei a

Modello tedesco

Al vaglio iniziative per favorire la formazione e la circolazione degli addetti

Bruxelles. Pronti a schierarsi in prima linea per cercare rimedi condivisi contro la piaga della disoccupazione, che affligge 26,5 milioni di persone nei Ventisette, di cui oltre 5 milioni hanno meno di 25 anni, ma anche per ridare ossigeno alle Pmi, volano per la ripresa. La cassetta degli attrezzi in via di definizione (una nuova bozza verrà discussa al Consiglio Affari generali di domani) conta già sei possibili strumenti. A giocare un ruolo chiave sarà la Banca europea per gli investimenti, pronta a unire le forze con i fondi Ue. Ma il ventaglio di opportunità riguarderà il tesoretto della Youth Guarantee e le risorse strutturali per il 2014-2020, nuove formule di ap-

prendistato su modello tedesco (European Alliance for Apprenticeship) misure per favorire la circolazione dei lavoratori, fino al miraggio della riduzione del cuneo fiscale.

La Commissione Ue e la Bei portano in dote una strategia per



contrastare il credit crunch. Bruxelles è pronta a mettere sul piatto 10 miliardi di fondi strutturali del pacchetto 2014-2020 e 420 milioni provenienti dal bilancio dei fondi per la competitività e l'innovazione Cosme e Horizon 2020. A questo si aggiungeranno le risorse della Banca del Lussemburgo, forte dell'aumento di capitale da 10 miliardi che ne ha aumentato la potenza di fuoco. José Barroso e Werner Hoyer chiederanno il mandato politico dei leader Ue a focalizzarsi su uno o più dei tre strumenti proposti: garanzie per prestiti bancari alle Pmi o cartolarizzazioni per liberare gli istituti di credito dai crediti inesigibili in cambio di nuove risorse per i "piccoli". E una terza opzione, con una maggiore diversificazione del portafoglio e una condivisione del rischio a livello europeo. L'obiettivo, su cui Barroso gode del pieno appoggio del vicepresidente Antonio Tajani (si veda l'intervista a fianco) è cercare di convogliare il più presto possibile

queste risorse con il massimo effetto leva, che potrebbe arrivare fino a 100 miliardi.

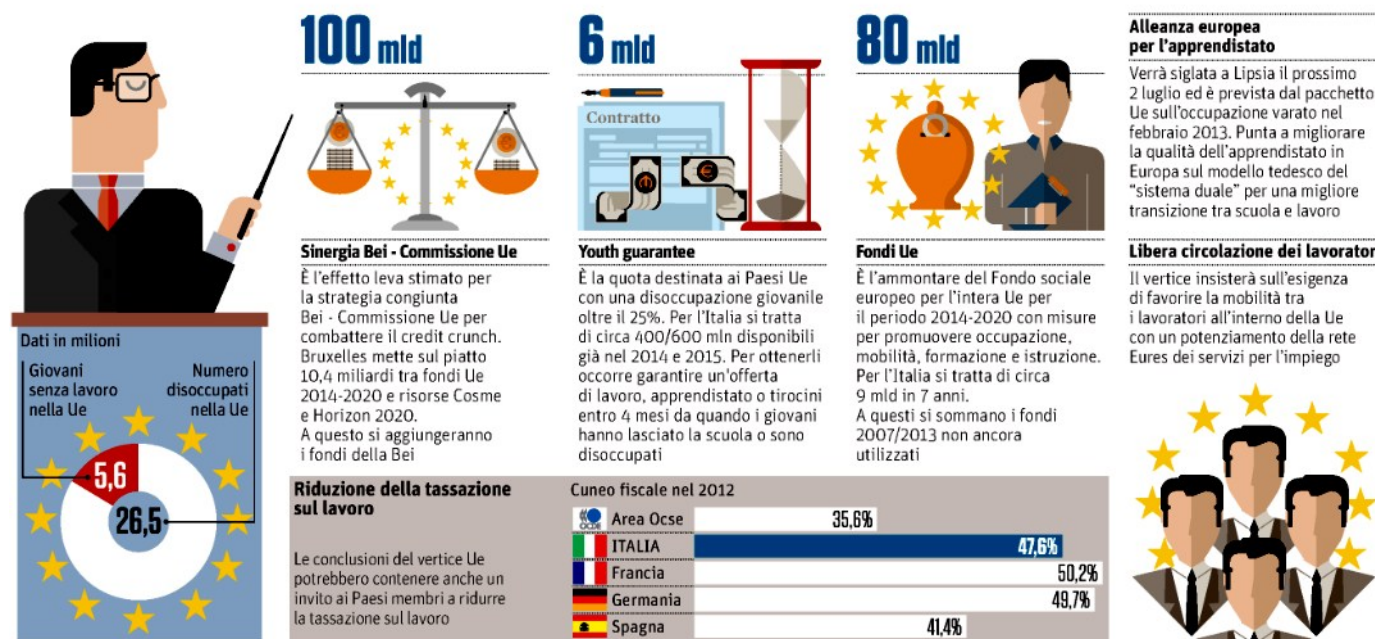
Fondi Ue per le imprese, ma anche per interventi diretti a sostegno dell'occupazione. Dopo l'accordo raggiunto la settimana scorsa tra Europarlamento, Consiglio e Commissione Ue, saranno disponibili già per il 2014-2015 6 miliardi della "garanzia per i giovani" (per l'Italia tra 400 e 600 milioni). Potenzialmente la dote è ben più ampia se si pensa ai circa 80 miliardi destinati al Fondo sociale europeo per l'intera Ue per i prossimi sette anni (e circa 9 miliardi per il nostro Paese), anche se le cifre sono ancora oggetto di limature. Il governo italiano punta a sottolineare nella dichiarazione finale del vertice l'impegno forte e condiviso nella lotta alla disoccupazione e cercherà di porre l'accento sulle misure concrete. A Roma gli occhi sono puntati soprattutto sulla Youth guarantee e sull'esigenza di destinare le nuove risorse della Bei verso Pmi che

generano posti di lavoro.

«Dal vertice - sottolinea Ermia Mazzoni, membro della commissione sviluppo regionale dell'Europarlamento e relatore del pacchetto coesione - mi aspetto una strategia seria. La garanzia per i giovani è uno spot, mentre servirebbe un pacchetto che includa lo svincolo del cofinanziamento dal Patto di stabilità, l'azione congiunta di fondi regionali e Fondo sociale europeo, aiuti alle imprese in forma di defiscalizzazione degli oneri, incentivi contro il precariato». Secondo Fabio Fois, Southern European Economist di Barclays «è una buona notizia che per la prima volta venga dedicato un vertice Ue alla lotta alla disoccupazione. Ma al di là dell'effetto annuncio l'unico segnale forte in grado di scuotere davvero il mercato del lavoro sarebbe un credito fiscale alle assunzioni che possa essere scorporato dal calcolo del deficit, una sorta di golden rule per il lavoro giovanile». © RIPRODUZIONE RISERVATA

I meccanismi che vuole avviare l'Europa

Le risorse e le iniziative che dovrebbero ottenere il via libera al vertice del 27 e 28 giugno



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Ue e Ocse

Oggi a Palazzo Chigi vertice con le tre confederazioni. Intervista al segretario Cisl: «Pronti a sostenere il governo»

I sindacati: patto con Letta

Bonanni: «Sì ai tagli alla spesa pubblica in cambio di meno tasse sul lavoro»
Il premier: basta diktat dal Pdl. Gelo con la Idem, si decide sulle dimissioni

■ Raffaele Bonanni tende una mano al governo. In un'intervista a La Stampa, il leader della Cisl propone un patto a Letta: «Sì ai tagli alla spesa pubblica in cambio di meno tasse sul lavoro». Intanto il premier risponde al Pdl che aveva minacciato la crisi sulle tasse: «Basta diktat». E tiene Josefa Idem sulla graticola: oggi si decide sulle dimissioni del ministro.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Bonanni: «Sì tagli pure la spesa pubblica ma in accordo con noi»

Il leader Cisl: pronti a concessioni se c'è un patto serio

Ha detto



Spending review

Finora è stata lineare perché la politica non ha toccato i suoi capisaldi

Tasse sui lavoratori

Vanno dimezzate altrimenti i consumi in questo Paese non ripartiranno mai

Evasione fiscale

Non mi piace l'attacco a Equitalia. Dimostra mancanza di volontà contro gli evasori

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

«Ci sono pochi soldi ma se spesi bene possono essere un buon segnale di partenza»

Intervista



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Vedo un dibattito interno al governo che è solo la riproposizione di frammenti di discussione di campagna elettorale, in vista presuppongo di una nuova campagna elettorale. Una situazione molto incresciosa». Per questo, all'indomani della manifestazione dei sindacati a Roma, e alla vigilia di un incontro con il governo, «ci ve-

diamo domani» (stamattina, ndr.), il leader della Cisl Raffaele Bonanni ripete che «la condotta economica e sociale non può essere affidata solo alle discussioni dei partiti». No, insiste, ci vuole «un accordo con le parti sociali: se tu mi vieni incontro io ti sostengo», riassume in parole povere. Ad esempio sul taglio alla spesa pubblica: «Ma va decisa insieme a noi, perché la classe politica non tocca mai i suoi capisaldi».

Cosa chiederete oggi al governo?

«Bisogna dare segnali sul contrasto alla disoccupazione. E credo sia possibile: anche l'Europa ha accolto questa sfida. Per l'occupazione giovanile non ci sono molti soldi, per l'Italia si parla di mezzo miliardo di euro, ma è un segno. Ma l'occupazione si fa con la buona economia».

Cioè?

«Cioè che i pochi soldi che ci sono vengano usati bene, e che l'azione di governo abbia caratteristiche anticicliche. Ci vogliono misure strutturali».

Quali chiederete?

«Il primo problema sono le tasse. I consumi sono al lumicino perché la gente è stata caricata come muli. Ora, capisco l'operazione Imu e Iva, ma il problema vero è che bisogna dimezzare le tasse sui lavoratori, diminuire quelle sulle pensioni e anche diminuirle fortemente su chi investe».

Bisogna intervenire sul cuneo fiscale?

«Non credo ci siano i soldi per farlo, ma per noi la priorità è ridurre



drasticamente le tasse su chi fa investimenti. E poi c'è un secondo problema».

Quale?

«La lotta all'evasione che deve servire a finanziare quest'operazione. Non mi piace per niente la levata di scudi contro Equitalia,

che mi sembra testimoni la mancanza di volontà dello Stato, dei comuni e delle regioni di combattere veramente l'evasione».

Scusi, è vero che i comuni non si appoggeranno più a Equitalia, però gestiranno la riscossione...

«Sì, ma mentre Equitalia è organizzata in tutta Italia, i comuni possono da-

re appaltini senza nessun criterio e controllo, e con un aggio del 20%, mentre quello di Equitalia è dell'8%».

Dice? Rischio di nessun controllo e con aggio più alto?

«Assolutamente sì, bisogna che qualcuno lo dica».

Quindi questo dirà al governo.

«Mi aspetto che il governo voglia dare vita a un vero confronto e accordo con le parti sociali».

Un accordo presuppone che anche voi diate qualche disponibilità...

«Beh, accordo significa che se tu mi vieni incontro io ti sostengo».

Come? Siete disponibili a partecipare a un taglio della spesa pubblica?

«Senz'altro. Ma il governo lo deve stabilire insieme a noi, visto che finora la spending review è stata line-

are perché la classe politica non tocca mai i suoi capisaldi. Lo Stato deve costare meno ed essere più efficiente: ma se affidi il riordino solo alla politica, succede come nella novella di Bertoldo. Se la ricorda? Deve essere impiccato, ma può scegliere lui a quale albero. Così stiamo ancora cercando l'albero...».

Tagliare la spesa pubblica vuol dire poter toccare anche i dipendenti?

«Meno di quelli che ci sono non è possibile. Sono quindici anni che non si fa il turnover».

Faccia un esempio di qualcosa su cui siete disponibili a discutere.

«L'importante è che il governo concordi gli interventi con le parti sociali: questo renderà più solide le proposte, e anche il governo».



In piazza
A sinistra
la manifesta-
zione di Cgil,
Cisl e Uil in
piazza San
Giovanni a
Roma
Sotto il leader
della Cisl
Raffaele
Bonanni



L'intervista

Roubini lancia l'allarme mercati "Lo stallo politico blocca la ripresa"

EUGENIO OCCORSIO A PAGINA 4

L'intervista

"Lo stallo politico in Europa e Usa rallenta la ripresa economica"

Roubini: la Bce ha perso l'occasione di azzerare i tassi

La depurazione

Se le Borse saranno stabili, vorrà dire che è stata solo una salutare depurazione dagli eccessi speculativi

Effetto valanga

Se inizieranno a vendere anche i fondi pensione e le assicurazioni ci sarà un effetto-valanga incontrollabile

L'unione politica

L'Europa non si rende conto che nessuna unione monetaria è mai sopravvissuta senza un'unione politica

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Se il mercato si manterrà stabile, vorrà dire che ci si è limitati a una salutare depurazione dagli eccessi speculativi. Però l'esperienza deve comunque insegnarci qualcosa: esiste nel mondo, a partire dagli Stati Uniti, una preoccupante fragilità di base. Con questa dobbiamo fare i conti, e tenendo presente tale incertezza dobbiamo adeguare valutazioni e comportamenti». Nouriel Roubini riflette, alla vigilia della riapertura, sulla tempesta che ha attraversato i mercati la settimana scorsa dopo l'annuncio di Bernanke che il *quantitative easing* sta per finire. Il guru della New York University indicala lezione da trarne affiancato da Brunello Rosa, l'economista proveniente dalla Bank of England che è il direttore delle macro-strategie internazionali del *think-tank* Roubini Global Economics.

A complicare il quadro, mentre Bernanke dava il suo annuncio, Obama prendeva le distanze dal glorioso presidente della Fed come a volerne anticipare la dipartita. C'è connessione?

«La successione di Bernanke non è ancora decisa in favore di Janet Yellen (l'attuale vicepresidente, già consigliera di Clinton, ndr). Ci sono altri candidati come Larry Summers, economista *liberal* in grado di tenere a bada i "falchi". E' importante valutare gli equilibri nella Fed ma la coincidenza con l'affermazione di Obama che Ber-

nanke sarebbe "stanco" è casuale: sul fronte della politica monetaria, il capo della Fed doveva dare un segnale che il *quantitative easing* non può essere preso per scontato perché è dettato dall'emergenza e destinato a finire. Ha indicato una data, peraltro subordinata al calo della disoccupazione, e ha rimosso un fattore d'incertezza. Non è stato un errore. Semmai la Fed deve migliorare le tecniche di comunicazione».

In effetti la reazione è stata sproporzionata, e ora tutti sono in apprensione per la settimana che inizia. C'è motivo?

«A vendere sono stati gli *hedge fund* e altri operatori con una forte "leva" debitoria soprattutto sulle speculazioni sulle valute, e sulle *commodity*. E' stato un bene. Le vendite non hanno coinvolto fondi pensione, assicurazioni, fondi d'investimento, chi gestisce insomma denari dei risparmiatori. Se si uniscono al *sell-off*, si innesca un effetto-valanga difficilmente controllabile».

E quante probabilità ci sono che ciò avvenga?

«Lo sa da cosa dipende? Dall'efficacia con cui i governi riusciranno a risolvere i problemi macroeconomici. In America viviamo uno stallo politico sulle correzioni di bilancio, sulle tasse, sui programmi assistenziali, persino sull'immigrazione. Il nervosismo di Obama si spiega così. Quanto all'Europa, sembra non rendersi conto che nessuna unione monetaria nella storia è mai so-

pravvissuta senza un'unione politica, fiscale, bancaria. Siamo ancora a livello di discussioni: anche se la situazione è migliorata grazie all'Omt, al Fondo salva stati, alle prime riforme strutturali, e la Grecia non è più sulla soglia dell'uscita dall'euro né Spagna e Italia rischiano più di perdere l'accesso ai mercati, la situazione resta incerta. Se aggiungiamo l'impatto frontale dell'austerità, la crescita e l'occupazione nei Paesi più deboli rischiano di non riprendersi mai».

In che misura le vicende europee sono condizionate dalle scelte della Fed?

«C'è un indicatore preciso. Uno degli effetti delle affermazioni di Bernanke del 19 giugno, che hanno confermato l'audizione al Congresso del 22 maggio, è il rialzo dei tassi a lungo termine: i buoni decennali americani sono schizzati dal 2 al 2,5% per un'ondata di vendite che ha abbattuto i valori e rialzato simmetricamente i tassi. Esiste una correlazione in economia:



se il processo di vendite interessa i *bond* americani, coinvolgerà le altre obbligazioni *risk-free* nel mondo (Germania e Gran Bretagna in testa) ma soprattutto quelle considerate a rischio come l'Italia. Se io risparmiatore avverto segnali di panico, per primacia samilibero dei titoli meno sicuri. Ecco perché lo spread italiano è a rischio di rialzo».

La tendenza della Fed a rialzare i tassi influenzerà le decisioni della Bce, già paralizzata dal giudizio pendente a Karlsruhe?

«La Fed ha detto solo che fermerà il *quantitative easing*, ma di certo la Bce ha perso l'occasione per azzerare i tassi, il che avrebbe tra l'altro comportato il calo dell'euro. Tutto è ora realisticamente più difficile. La vicenda tedesca rende arduo anche affrontare le altre misure non convenzionali che dovevano affiancare gli Omt: la cartolarizzazione dei prestiti alle piccole imprese (la Bce li avrebbe ricomprati permettendo di abbassare gli interessi), i tassi negativi sui fondi delle banche presso la Bce stessa (invogliando a utilizzare diversamente il denaro), la versione europea del *quantitative easing*. Tutte misure non ortodosse così come non ortodossa era la politica della Fed. Se questa finirà, quella della Bce rischia di non cominciare mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **La riforma** Capezzone: presenterò un'interpellanza urgente per capire la causa dei 545 miliardi non riscossi

Il nuovo Fisco, confronto entro luglio Spunta la «rottamazione» per i vecchi debiti

La proposta

Zanetti (Scelta civica): no al condono ma una soluzione andrà trovata

ROMA — «Oggi stesso presenterò un'interpellanza urgente al governo perché spieghi nel modo più dettagliato possibile, voce per voce, capitolo per capitolo, cosa c'è veramente dentro questa massa di 545 miliardi di ruoli che Equitalia deve ancora riscuotere, quanti siano ancora esigibili e quanti no». Daniele Capezzone, presidente della Commissione Finanze della Camera, vuole affrontare di petto il problema dei crediti, alcuni dei quali risalgono all'anno 2000, che la società di riscossione ha oggi nella sua pancia. «Temo che una gran parte di quella enorme somma non sia più recuperabile, che faccia riferimento a crediti verso imprese insolventi, già fallite, oppure chiuse. Dobbiamo prima fare una radiografia di questa montagna di ruoli da incassare e poi affrontare il problema con pragmatismo» aggiunge Capezzone.

Un nuovo condono? «Evitiamo di parlare di colpi di spugna e sanatorie, perché poi si scatena il solito dibattito ideologico che non porta a niente. Per il futuro la soluzione dei problemi della riscossione passa per una riforma, di cui abbiamo già tracciato le linee in Parlamento e che ha già prodotto i primi risultati con il cosiddetto decreto del Fare. Ma per il passato dobbiamo ragionare con realismo e pragmatismo, ed essere tutti disponibili a trovare soluzioni ragionevoli» dice Capezzone.

Sarebbe un peccato guastare l'ottimo clima che c'è oggi in Commissione, proprio alla vigilia della discussione sulla delega fiscale, che comincia domani. Il consenso c'è e Capezzone vuole accelerare, facendo in modo che l'Aula della Camera possa esprimersi sulla delega prima della pausa estiva, limitando a un paio di settimane il lavoro in sede referente della sua Commissione. Parlare di condono per i vecchi ruoli non è saggio. Ma in fondo è proprio di quello che in Parlamento si discute in questi giorni.

Enrico Zanetti, deputato di Scelta civica e vice presidente della Commissione Finanze, è già più esplicito. Anche lui sollecita il go-

verno a fornire al più presto tutti i dati «per avere un quadro più preciso possibile della situazione» e dice che «il problema, poi, dovrà essere affrontato in modo pragmatico per individuare la soluzione migliore e più ragionevole. Anche se questo significasse la rottamazione dei vecchi ruoli».

Anche dalle parti del Pd c'è qualche apertura. «Noi siamo contrari a ogni forma di condono, ma una soluzione a questo problema gigantesco dobbiamo trovarla» dice Angelo Rughetti, deputato renziano. «Dobbiamo tenere il principio, ma guardare anche alla sostanza. Si può anche pensare a una soluzione intermedia: consentire ai contribuenti e alle imprese di regolarizzare la propria posizione debitoria senza ricorrere al contenzioso, ma una volta risolto il problema dei vecchi ruoli, imporre delle penalizzazioni, per esempio sull'accesso alle agevolazioni. Risolvere quel problema è necessario e urgente, ma non possiamo trattare nello stesso modo chi si è comportato in modo diverso, chi ha pagato il suo debito fiscale o previdenziale e chi no».

Che si arrivi a una nuova rottamazione dei ruoli è possibile, anche se l'ultima, quella del 2003 che prevedeva la regolarizzazione con il pagamento del 25% delle somme, non ha alleggerito un granché l'arretrato. Nella pancia di Equitalia, tra i 545 miliardi da incassare, ci sono ancora 80 miliardi relativi al periodo 2000-2003. Per quelle annualità la riscossione effettiva non ha toccato il 20% delle somme iscritte a ruolo. Dopo è andata anche peggio. A oggi, la pubblica amministrazione deve ancora incassare, tra tasse, contributi e sanzioni, l'83% delle cartelle consegnate a Equitalia nel 2004, l'87% di quelle del 2005 e così via a salire. Nel 2012 a Equitalia sono stati affidati 77 miliardi di ruoli da riscuotere, e ne sono stati incassati 1 e mezzo, meno del 2%. «È una riscossione virtuale. Uno schema — dice Rughetti — che serve solo a tener su il bilancio pubblico, facendo figurare come buoni dei crediti inesigibili, un meccanismo folle. Se vogliamo risolvere il problema dobbiamo avere una riscossione effettiva, non sulla carta. Perché in Italia non si può pagare una multa immediatamente, in contanti o con un bancomat? Negli Usa la multa non pagata ti esce fuori quando vai a pagare il bollo auto, e se non la paghi vai a piedi».

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **L'analisi** Se lo Stato costasse in proporzione come quello tedesco, si risparmierebbero 45 miliardi l'anno

Con 8 miliardi si elimina pure l'Imu: basta tagliare l'1% della spesa pubblica

Ma per ridurre le tasse i soldi non si trovano mai: un film già visto

33

La percentuale di aumento della spesa pubblica dal 2001 al 2011: l'esborso in questi 10 anni è passato da 600 a 798 miliardi. Considerando l'inflazione, la crescita è stata dell'8,5%: se la spesa avesse seguito un andamento parallelo oggi sarebbe di 91 miliardi l'anno inferiore ai livelli attuali

78

miliardi di euro È il costo del nostro debito pubblico, rimasto pressoché identico nell'arco di tempo dal 2001 al 2011. Tenendo sempre in considerazione l'inflazione, nel 2011 gli italiani hanno pagato per gli interessi il 22,5 per cento in meno su un debito ben più elevato

24

miliardi di euro Nel 2012 il maggior gettito dell'Imu, l'imposta municipale unica, ha fatto incassare allo Stato ben 23,7 miliardi di euro, quasi 4 miliardi in più del previsto: la stessa cifra che sarebbe necessaria oggi per poter tagliare la tassa sulla prima casa

Vecchi trucchi

Nel 2004 per sforbiciare l'Irpef fu subito varato un rincaro di bolli e balzelli vari nella legge finanziaria

Poche sorprese

Il bilancio, troppo rigido, è capace pure di ingoiare misteriosamente tutti i «tesoretti» che spuntano

ROMA — Il film l'abbiamo visto così tante volte che sarebbe stucchevole ripercorrerne le scene se ogni replica non ne offrisse una diversa. La trama è semplice: quando bisogna tagliare le tasse i soldi non si trovano mai. E se si trovano è con il trucco. L'ultima volta, dicembre 2004, la sforbiciatina dell'Irpef necessaria a tamponare il calo del centrodestra venne parzialmente coperta con il rincaro di bolli e balzelli vari nella legge finanziaria. Nove anni dopo il governo dell'ex vicesegretario del Pd Enrico Letta deve affrontare lo stesso dilemma, reso ancora più complicato dalle probabili conseguenze politiche. Ecco allora che dal Pdl si replica con minacciose bordate, ventilando per bocca del vicepresidente del consi-

glio Angelino Alfano perfino la frana dell'esecutivo, ai ministri del Pd come Flavio Zanonato che un giorno allargano le braccia ammettendo l'impossibilità di trovare le risorse e il giorno dopo giurano che si farà di tutto per scongiurare l'aumento dell'Iva.

Ma le difficoltà che si stanno incontrando per tirare fuori 8 miliardi senza scassare i conti pubblici, e possibilmente senza giochetti tipo tagliare l'Imu e contemporaneamente certe detrazioni fiscali, devono far riflettere ben oltre le possibili ripercussioni sulla tenuta della maggioranza. Dal 2001 al 2011 la spesa pubblica è passata da 600 a 798 miliardi di euro, con un aumento secco del 33 per cento. In termini reali, considerando cioè l'inflazione, la crescita è risultata pari all'8,5 per cento: nello stesso periodo il Pil procapite a prezzi costanti, cioè la ricchezza reale prodotta da ciascuno di noi, si riduceva del 3,8 per cento. Questo per dire che se la spesa avesse seguito un andamento parallelo oggi sarebbe di 91 miliardi l'anno inferiore ai livelli attuali. Livelli, per inciso, che non assicurano certo ai cittadini servizi migliori rispetto al 2001: il che la dice lunga anche sulla qualità dell'esborso. Va pure precisato che non è colpa del debito pubblico, il cui costo è rimasto pressoché identico, intorno ai 78 miliardi di euro. Sempre in

termini reali, nel 2011 pagavamo dunque per gli interessi addirittura il 22,5 per cento in meno su un debito ben più elevato.

Gli 8 miliardi necessari per Imu e Iva non sono perciò che l'1,1 per cento della spesa pubblica netta. Ed è una follia che un Paese sviluppato non riesca a muoverne una quota così irrisoria senza mettere a rischio la tenuta dei conti. Qui c'entra, di sicuro, la struttura di un bilancio pubblico assurdamente rigido, capace pure di ingoiare misteriosamente senza lasciarne traccia i «tesoretti» che spuntano periodicamente, dal dividendo della lotta all'evasione fiscale al maggior gettito dell'Imu (nel 2012 ha fatto incassare 23,7 miliardi, quasi 4 in più del previsto: proprio quelli che servirebbero a tagliare la tassa sulla prima casa). Ma c'entra pure l'incapacità di decidere che purtroppo è la peculiarità di tutti i governi. Soprattutto quando decidere significa tagliare la spesa. E siamo alla famosa



spending review. Dalla quale, sinceramente, era lecito attendersi qualcosa di più proprio sulla parte "comprimibile" delle uscite pubbliche. Le forniture, per esempio: un volume di spesa pari a circa 140 miliardi l'anno sul quale, argomentano economisti come Mario Baldassarri, si potrebbero realizzare economie di decine di miliardi. Ma anche gli incentivi a fondo perduto alle imprese, una massa di denaro che Francesco Giavazzi, cui Mario Monti aveva affidato il dossier, aveva consigliato di sfrondare drasticamente: il suo piano è finito in un cassetto. Per non parlare delle spese di gestione delle amministrazioni. Basta leggere uno dei documenti della spending review, quello che riguarda le strutture della sicurezza, pubblicato tre mesi fa da Palazzo Chigi con prefazione dell'ex ministro Piero Giarda, il quale sottolinea sprechi sparsi un po' ovunque: dal costo delle locazioni all'utilizzo inefficiente delle proprietà pubbliche, alla distribuzione irrazionale del personale. I numeri, del resto, spiegano meglio di qualunque discorso. Se la nostra pubblica amministrazione costasse in proporzione dell'intera spesa pubblica come quella tedesca, potremmo risparmiare ogni anno 45 miliardi di euro.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fisco

Via all'anagrafe dei conti correnti i controlli anti-evasori dal 2014

Al via da oggi l'anagrafe dei conti correnti ma i controlli fiscali contro i possibili evasori partiranno non prima del 2014. La road map dell'operazione sta prendendo forma in queste ore. Entro il 31 ottobre prossimo tutti gli intermediari finanziari (soprattutto ban-

che e poste) dovranno comunicare al Sid (Sistema informatico dati) gestito da Sogei tutti i dati sui conti correnti, le movimentazioni, gli investimenti, l'utilizzo delle carte di credito e il contenuto delle cassette di sicurezza riferiti al 2011.

Di Branco e Pierucci a pag. 4

FOCUS

Fisco Da oggi l'invio dei dati bancari I controlli dal 2014

► Ancora da definire le regole per individuare i sospetti
Riscossione: in 13 anni recuperati solo 69 miliardi su 596

ISTITUTI DI CREDITO E POSTE DEVONO COMPLETARE LA TRASMISSIONE DELLE INFORMAZIONI RELATIVE AL 2011

L'OPERAZIONE

ROMA Partiranno non prima del 2014 i controlli fiscali contro i possibili evasori che l'Agenzia delle entrate metterà a punto grazie all'Anagrafe dei conti correnti, l'archivio istituito dal Decreto salva Italia del dicembre 2011 nel quale, a cominciare da oggi, affluiranno tutti i dati relativi ai rapporti che intercorrono tra gli italiani e gli istituti finanziari. È quanto trapela dagli uomini che lavorano intorno alla delicato dossier destinato a cancellare di fatto il segreto bancario in Italia. La road map dell'operazione sta prendendo forma in queste ore. Entro il 31 ottobre prossimo tutti gli intermediari finanziari (soprattutto banche e poste) dovranno

comunicare al Sid (Sistema informatico dati) gestito da Sogei tutti i dati sui conti correnti, le movimentazioni, gli investimenti, l'utilizzo delle carte di credito e perfino delle cassette di sicurezza riferiti al 2011. Per quelli del 2012 il termine è fissato per il 31 marzo 2014 mentre per gli anni 2013 e seguenti le comunicazioni dovranno avvenire entro il 20 aprile dell'anno successivo.

I TEMPI

Entro fine estate, il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, firmerà un atto regolamentare nel quale saranno indicati i criteri in base ai quali (confrontando dichiarazioni dei redditi e movimenti finanziari), la posizione di un contribuente potrà essere giudicata sospetta. E dunque meritevole di un accertamento. Mentre novembre e dicembre saranno utilizzati per stilare (a livello di direzione centrale) le liste con i nominativi. Persone che, dall'anno prossimo, saranno chiamate a chiarire, carte alla mano, l'apparente incongruenza tra la propria dichiarazione e le disponibilità finanziaria-

rie nel corso dell'anno. Nel caso del redditometro, basta un 20% di discrepanza tra dichiarazione e volume di spese per far scattare un controllo. Quanto all'Anagrafe dei conti correnti, fanno notare i tecnici, la questione è molto più complessa e delicata ed è prematuro azzardare ipotesi. Tuttavia è certo che i dati personali che in queste settimane viaggeranno dagli organismi finanziari verso i cervelloni informatici del fisco saranno coperti dalla massima riservatezza. Lo garantisce un sistema di interscambio che si chiama Sid e che è separato da tutti gli altri sistemi. Lo stesso Garante per la privacy, Antonello Soro si è detto certo che «ogni dato viaggerà su canali blindati»



parlando dell'Anagrafe come del «colpo di grazia all'evasione».

Un colpo di grazia ancora piuttosto lontano, a leggere i dati dell'ultimo rapporto di finanza pubblica della Corte dei conti. Negli ultimi 13 anni l'amministrazione è riuscita a incassare solo l'11,6% dei ruoli emessi.

I RISULTATI

Su un totale di 596 miliardi di euro da recuperare l'attività di riscossione si è infatti fermata a quota 69 miliardi circa. E negli ultimi tre anni si è registrata una battuta d'arresto, che nel 2012 ha portato a riscuotere solo l'1,9% del carico netto dei ruoli iscritti nello stesso anno. Osservano i magistrati contabili che il parlamento ha indebolito l'azione di riscossione coattiva dei tributi. E vengono citate le disposizioni che hanno limitato l'iscrizione di ipoteca sugli immobili, le possibilità di espropriazione immobiliare e la pignorabilità di stipendi e salari. Lo stesso decreto del fare appena approvato dal governo Letta spunta di molto i poteri anti-evasori di Equitalia.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come è andata la riscossione

SOMME AFFIDATE ALLA RISCOSSIONE		SOMME RISCOSE	
2000	39,4	2000-05	17,5
2001	21,9	2006	5,0
2002	19,3	2007	6,7
2003	20,8	2008	7,0
2004	26,7	2009	7,7
2005	37,7	2010	8,9
2006	51,8	2011	8,6
2007	49,7	2012	7,5
2008	49,7		
2009	59,9		
2010	69,4		
2011	72,8		
2012	77,0		
totale	596,1	totale (2006-12)	51,5

cifre in miliardi di euro

Fonte: Equitalia, Stato della Riscossione.



Una ufficio dell'Agenzia delle Entrate

Guida alla mediazione

Cause civili
Così si evita
di andare
in tribunale

di ISIDORO TROVATO

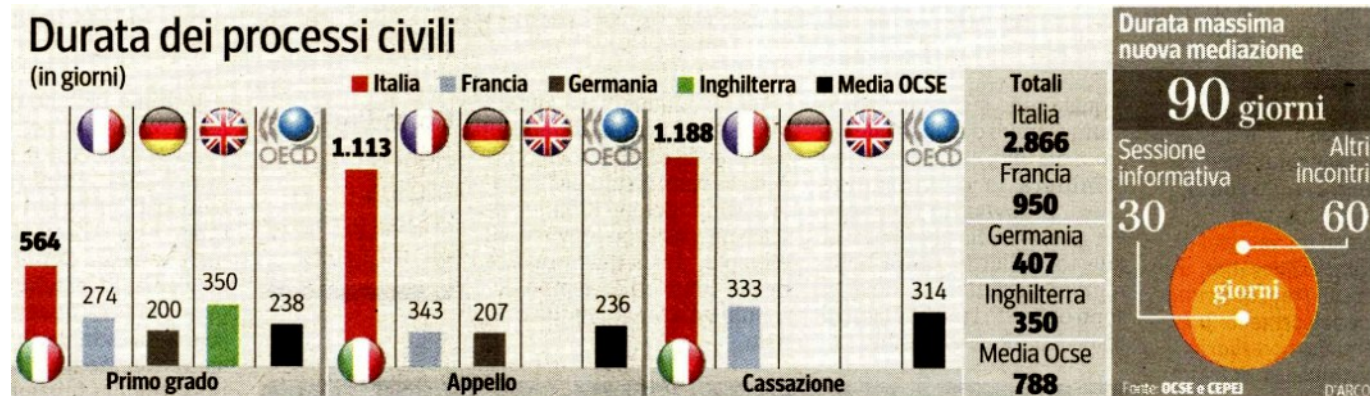
A PAGINA 6

» Approfondimenti

Escluse le cause legate agli incidenti stradali

LA PRIMA MEDIAZIONE COSTA 200 EURO

Dalle successioni agli affitti: ecco come funzionerà il processo veloce



La seconda volta della mediazione. Il governo Letta ha inserito anche l'emergenza Giustizia nel suo decreto e il rimedio migliore è sembrato il ripristino di quella formula che aveva scatenato le ire del mondo dell'avvocatura italiana. Voluta dall'allora ministro della Giustizia Angelino Alfano, era stata pensata per ridurre i tempi biblici della macchina giudiziaria italiana. A porre fine allo scontro è stata la Consulta che ne ha dichiarato l'incostituzionalità per eccesso di delega: in parole povere a essere considerata illegittima era l'obbligatorietà. Adesso lo strumento

torna con procedure diverse. Particolarmente importante la questione dei costi: una delle obiezioni principali riguardava il pagamento dei mediatori anche quando la trattativa naufragava. Stavolta il decreto dispone che durante la prima udienza si paga da zero a un massimo 200 euro. Se le due parti decidono di andare fino in fondo i compensi si adattano al valore della controversia: per cause che trattano cifre fino a 25 mila euro il compenso per il mediatore tocca un massimo di 55 euro. Se la controversia vale fino a 50 mila euro la quota da pagare sale a 215 euro e così pro-

gressivamente fino ai «pesi massimi»: se in ballo ci sono valori fino a 5 milioni la parcella sarà di 2.400 euro, oltre 5 milioni si arriva a 4.400 euro. In caso di successo l'indennità viene aumentata del 25% e del 20%, in caso di particolare complessità. Infine entrambe le parti beneficiano di un credito d'imposta fino a 500 euro in caso di successo della trattativa. Alla fine, comunque, la negoziazione più complessa resta quella tra chi è a favore e chi resta contrario alla mediazione.

a cura di **Isidoro Trovato**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tempi brevi

Il limite massimo dei 30 giorni per una decisione

La prima guerra è stata contro l'obbligatorietà. Stavolta la mediazione delle liti, riformata dal decreto del Fare, non è più obbligatoria. Per avviare una causa civile, in determinate materie è sì di nuovo necessario invitare prima l'avversario a tentare di risolvere la lite presso un organismo di mediazione; ora, però, al primo incontro con il mediatore le parti sono libere di decidere se procedere o meno. In caso positivo, la mediazione prosegue immediatamente, o se ne programma il calendario. In caso contrario, il mediatore attesta che il tentativo è fallito. Le parti possono così rivolgersi al giudice, pagando al mediatore una cifra onnicomprensiva che va da zero a un massimo di 200 euro, a seconda del valore della lite. Il decreto, infatti, fissa un compenso massimo per il mediatore, quando la procedura termina anticipatamente, ma nessun minimo. Per incentivare le parti a venire, gli organismi potrebbero quindi prevedere la gratuità del primo incontro. Questa facile «via d'uscita» dalla mediazione è una grande novità: taglia i costi (in precedenza, chi si presentava doveva comunque pagare il compenso integrale al mediatore, anche se la mediazione finiva subito), ma anche i tempi (30 giorni massimo, rispetto ai 120 giorni di prima). Per compensare il venire meno dell'obbligo di

tentare una mediazione completa, e facilitare la risoluzione stragiudiziale delle liti pendenti, il legislatore potenzia allora il ruolo del giudice: oltre a invitare le parti a tentare la mediazione, ora potrà anche ordinare che lo faccia, e se si rifiutano, la causa non può procedere. Portare le parti in mediazione, prima dell'inizio di una causa, o a causa pendente, è solo un lato della medaglia, per ridurre il contenzioso. Torna allora una vecchia conoscenza, la proposta del mediatore: le parti pensino bene prima di rifiutarla, perché se la mediazione fallisce il giudice potrà condannare alle spese la parte che l'abbia respinta, nella causa civile che seguirà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli sportelli

Dalle Camere di Commercio agli Ordini professionali, ecco a chi rivolgersi

Il nuovo modello di mediazione proposto dal Governo si applicherà a tutte le controversie vertenti su diritti disponibili. Per le cause pendenti, in qualunque fase e grado, chiunque potrà avviare una mediazione, a meno che a ordinarlo di farlo non sia ora il giudice. Stessa libertà di avviare la mediazione per tutte le cause nuove, salvo che non si tratti di una di quelle per le quali è ora necessario avviare prima un incontro informativo presso un organismo di mediazione. Chi si rivolga al giudi-

ce saltando questo passaggio troverà la porta chiusa, e chi non aderirà all'incontro, senza giustificato motivo, pagherà una sanzione alla Stato. Questo l'elenco delle materie per le quali si può andare dal giudice solo dopo aver partecipato all'incontro informativo

- condominio
- diritti reali
- divisione
- successioni ereditarie
- patti di famiglia
- locazione
- comodato
- affitto di aziende
- risarcimento del danno derivante da responsabilità medica
- diffamazione con il mezzo della stampa o con altro mezzo di pubblicità
- contratti assicurativi, bancari e finanziari

La grande novità è l'esclusione da questo elenco delle controversie derivanti da incidenti stradali o nautici. L'istanza di mediazione può essere presentata solo presso gli organismi di mediazione iscritti al registro tenuto dal ministero della Giustizia. La procedura può essere svolta solo da mediatori iscritti agli organismi, in regola con i requisiti formativi base e l'aggiornamento biennale obbligatorio. Gli organismi di mediazione sono divisi in tre grandi gruppi: quelli costituiti dalle Camere di Commercio, quelli degli Ordini degli avvocati e degli altri Ordini, e quelli privati. A seguito della sentenza della Consulta molti organismi hanno chiuso i battenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché sì

«Non è più automatica, centrale il ruolo degli avvocati»

Il fronte dell'avvocatura non è più compatto. La prima versione della mediazione civile aveva trovato tutti concordi nel respingerla, stavolta lo schieramento del no si è un po' incrinato. Perché questa nuova mediazione non ha più l'obbligatorietà automatica, perché le cause derivanti da incidenti stradali (fondamentali per i fatturati di molti avvocati) sono rimaste escluse e poi perché (di fatto) è diventata obbligatoria la presenza degli avvocati durante la fase di conciliazione. «Il ministro Cancellieri ha ideato una soluzione destinata a influenzare gli altri Paesi europei, dove la mediazione non ha dato frutti, e già si guardava con interesse alle centinaia di migliaia di procedure avviate in Italia — sostiene Giuseppe De Palo, presidente della società di mediazione ADR Center —. La formula dell'incontro informativo obbligatorio, che mette al riparo la mediazione da problemi di costituzionalità, ed anzi esalta il principio fondamentale dell'accesso alla giustizia, diventerà un modello per il legislatore europeo». Un parere positivo nei confronti della conciliazione arriva anche da parte dell'Associazione degli studi legali associati: «Si tratta di uno strumento che in certe controversie è più flessibile e vantaggioso — afferma Giovanni Lega, presidente dell'Asla — nell'ambito dei contratti di natura societaria, per esempio, si discute di temi di carattere commerciale che devono tener conto di elementi che solo la mediazione può garantire. Gli avvocati italiani invece per cultura sono quasi sempre dei litigatori e mediare è geneticamente estraneo alla loro formazione. Per questo hanno boicottato la mediazione sin dalla sua prima versione e continueranno a farlo». Come se fosse impossibile mediare sulla mediazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché no

Alpa: la riforma resta una procedura incostituzionale

A guidare la rivolta sono gli stessi della volta scorsa. Anche le motivazioni sembrano identiche: gli avvocati giudicano ancora in vita l'obbligatorietà e la ritengono un'ulteriore beffa anche alla luce della sentenza della Consulta. Il presidente del Consiglio nazionale forense, Guido Alpa, ha già inviato una lettera al ministro delle Giustizie Cancellieri per «esprimere sconcerto per la reintroduzione della obbligatorietà della mediazione» e ricordando anche che «l'iscrizione di diritto degli avvocati nel registro dei mediatori non risolve il problema». I toni dunque tornano ad alzarsi, al punto che il ministro Cancellieri ha convocato per il 3 luglio i rappresentanti dell'avvocatura per un confronto sul tema alla ricerca di un accordo. Un'ipotesi considerata remota da Maurizio de Tilla, presidente dell'Associazione nazionale avvocati italiani: «Nessun accordo, perché le questioni di illegittimità sono tutte nuovamente presenti — sostiene de Tilla —. A cominciare dalla mancanza di indipendenza, di professionalità e di trasparenza delle Camere di conciliazione private (più di mille autorizzate con il silenzio-assenso)». Nessuna apertura alla potenziale validità dello strumento neanche da parte dell'Organismo unitario dell'avvocatura: «La mediazione ha dato risultati numerici insignificanti — ricorda Nicola Marino, presidente Oua — invece che un milione di cause in meno, come annunciato da diversi ministri all'epoca, questo sistema nella sua applicazione concreta ne ha intercettato al massimo alcune decine di migliaia. Ma anche con esiti qualitativamente mediocri: di questa minoranza di cittadini che l'ha utilizzata, solo una parte ha raggiunto una conclusione positiva. E tutto da rifare! Altro tempo perso a scapito della nostra giustizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rc auto, tariffe impazzite da vent'anni i perché di una liberalizzazione incompiuta Rc-auto, processo alle compagnie

NON SONO BASTATE LE DENUNCE DELL'ANTITRUST, I CONTROLLI DELL'ISVAP, LE LENZUOLATE DI BERSANI E LE MODIFICHE LEGISLATIVE. LE COMPAGNIE HANNO SEMPRE TROVATO IL MODO DI ACCRESCERE I PREMI MENTRE NON HANNO PENSATO A RIDURRE I COSTI
Adriano Bonafede

Per le compagnie l'Italia è il paese del Bengodi. Da quasi vent'anni, da quando è cominciata la liberalizzazione, le tariffe dell'Rc auto crescono a ritmi insostenibili. Più che in qualsiasi altro Stato europeo e adesso costano più del doppio rispetto alla Francia e il 80 per cento in più che in Germania.

Forse bisognerebbe farsi un po' più di pubblicità all'estero. L'Italia non cerca disperatamente investitori stranieri? Bene, sarebbe proprio il caso di raccontare ingiuri per il mondo che nel Bel Paese c'è un settore economico di sicura redditività, dove i prezzi di vendita - a dispetto della profonda crisi che fa fallire a catena le imprese e riduce al lumicino i consumi delle famiglie - crescono sempre da quasi vent'anni garantendo positivi ritorni agli imprenditori avveduti. Il comparto, quello dell'assicurazione Rc auto, rappresenta in Italia quasi il 50 per cento dei rami danni che sono stati pari a circa 36 miliardi nel 2012.

I numeri che mostrano l'anomalia italiana sono stati snocciolati la settimana scorsa da Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Antitrust, che nella sua relazione annuale ha osservato sconsolato che da noi gli automobilisti pagano un premio netto che è più del doppio di quello francese e portoghese, è superiore dell'80 per cento a quello tedesco e del 70 per cento a quello olandese. Ma non basta: «La crescita dei prezzi nel periodo 2006-2010 - ha detto Pitruzzella - è stata quasi il doppio di quella della zona euro e quasi il triplo di quella registrata in Francia». Il tasso di incremento medio annuo è stato del 3,2 per cento, contro una media Ue dell'1,2.

Il punto è che i prezzi impazziti non riguardano soltanto il perio-

do più recente. Tra il 2000 e il 2010, secondo i dati raccolti dalla stessa Autorità garante del mercato e della concorrenza, in Italia l'assicurazione per i mezzi di trasporto è cresciuta del 4,6 per cento medio annuo, contro una media Ue pari al 2,1 per cento. Per non parlare della Francia (+0,9 per cento medio annuo) e della Germania (+0,7).

E, volendo andare ancora più indietro nel tempo, tra il 1994 - anno della "liberalizzazione" che ha fatto passare l'Rc auto da un regime di prezzi amministrati a uno appunto libero - al 2001, la tariffa media per assicurare l'auto è raddoppiata, con un incremento medio annuo del 15 per cento circa. Anche qui i calcoli sono dell'Antitrust, che cominciò fin dall'inizio del secolo, quando presidente era Giuseppe Tesaro, a vagliare le anomalie del mercato italiano.

A quasi vent'anni dalla liberalizzazione nulla è cambiato. Nonostante i vari richiami dell'Antitrust, i tanti rimproveri dell'Isvap (l'Istituto di vigilanza da poco trasformatosi in Ivass sotto la guida del direttore generale della Banca d'Italia Salvatore Rossi), una riforma prima avversata e poi mal digerita dalle compagnie e più lenzuolate di liberalizzazioni di Bersani, siamo tornati al punto di partenza come in un eterno Gioco dell'Oca assicurativa. I prezzi continuano la loro marcia inarrestabile contribuendo a svuotare le tasche degli italiani in un momento in cui la crisi fa perdere posti di lavoro e riduce il reddito disponibile.

La Federconsumatori ha elaborato dei dati che riguardano il costo medio dell'Rc auto in rapporto al reddito annuo. In Italia si arriva al 6,5 per cento - poco meno di uno stipendio mensile! - mentre in Gran Bretagna questo rapporto è fermo al 2,2 per cento, in Germa-

nia al 2,8 e in Francia al 2,9.

L'escalation dei prezzi in un periodo ventennale, già enorme per la generalità degli automobilisti, può toccare punte fantastiche se si entra nei singoli profili di assicurato. Grazie alla liberalizzazione, infatti, le compagnie hanno potuto creare una tariffa per gruppi omogenei e talvolta per ogni singolo individuo ("personalizzazione"), secondo parametri che derivano soltanto dalle loro statistiche aziendali e non da meno fallaci dati generali. Ma non di rado le stesse imprese usano la leva del prezzo per evitare di assicurare un veicolo, a dispetto dell'obbligatorietà per legge della copertura: come denunciato spesso dalle associazioni dei consumatori, soprattutto nel Sud può capitare di vedersi chiedere migliaia di euro per assicurare un motorino. "Più del costo stesso del ciclomotore", come denunciò in passato una sbigottita Antitrust.

Anche di recente la raffica di rincari ha colpito in modo particolare alcune categorie. Ad esempio, per un neopatentato con una vettura di piccola cilindrata - denuncia Pitruzzella - tra il 2007 e il 2010 l'aumento medio è stato del 20 per cento all'anno! A meno che i neopatentati non abbiano improvvisamente deciso di giocare all'autoscontro in città invece che al Luna Park è difficile che in numeri supportino questi rialzi delle tariffe. Incomprensibile anche l'aumento del 16 per cento all'anno per un tranquillo quarantenne con una vettura di media cilindrata. E che dire di un povero pensionato con un'auto piccola, che ha dovuto sopportare una crescita dell'Rc auto del 9-12 per cento all'anno?

Il bello è che, nonostante tutti questi continui e stratosferici rialzi, molte compagnie non hanno ancora raggiunto un equilibrio economico. Di solito sono le più piccole e marginali, mentre le più grandi sanno bene come maneggiare i costi, perché questo è il punto. L'indicatore più importante, il "combined ratio" (il rapporto fra costi e premi) mostra che l'intero mercato, fino al 2009, stava sopra la faticosa soglia del 100 per cento. Ma, appunto, tutte le compagnie più grandi stanno ab-



bondantemente sotto, mentre ad esempio la tedesca Allianz proprio in Italia riesce a guadagnare sui rami danni più che in ogni altra parte d'Europa dopola Germania.

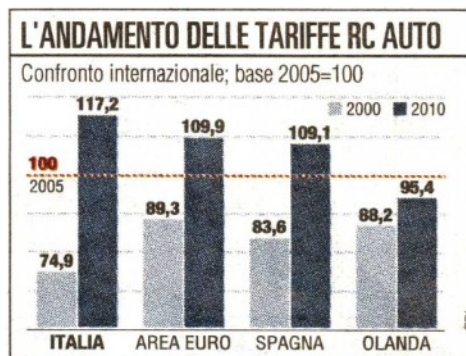
Se infatti ai prezzi alti fa da contraltare un severo controllo dei costi - e Allianz ha usato negli ultimi anni la scure - il gioco è fatto e l'Italia diventa un Eldorado per le assicurazioni. A patto di sapersi districare in mezzo a un mare di situazioni pericolose, che per anni hanno tenuto lontani molti player stranieri. A cominciare dalle truffe. In Italia - è la difesa che per anni l'Ania, l'Associazione delle imprese assicurative, ha tenuto - la malavita organizzata è più forte che altrove e l'importo medio dei risarcimenti, più alto nel Sud, starebbe a dimostrarlo. Peccato che i dati generali dicano l'esatto opposto: «Le frodi accertate ai danni delle compagnie in Italia - ha detto Pitruzzella - sono quattro volte inferiori a quelle registrate dalle compagnie del Regno Unito e alla metà della Francia».

Ma per una volta l'Ania non ha torto. Il problema è infatti l'accertamento di queste frodi, e quelle italiane ci sono ma non risultano. Sono anni che si parla di creare un grande Banca dati accentrata per contrastare la criminalità. All'Ania dicono ora che l'iter è quasi completato e che dovrebbe essere del tutto operativa a breve. Ma le promesse degli assicuratori sono quasi promesse da marinaio, a giudicare dai risultati ventennali.

E dire che ci sono molti fattori che giocherebbero a favore di una riduzione dei premi. Ad esempio, la frequenza dei sinistri ha avuto un trend discendente negli ultimi anni e dal 7,92 per cento del 2008 è passata al 5,85 del 2012.

Una certa riduzione dei costi "naturale" c'è dunque stata. Ma la compagnia non hanno voluto approfittarne lavorando di più su questa voce. Il perché è presto spiegato. In fondo, al di là di un certo limite, le compagnie non sono incentivate a ridurre i costi, visto che possono così facilmente riversarli sugli assicurati. Dice Pitruzzella: «Sono insufficienti i meccanismi adottati dalle compagnie per migliorare l'efficienza produttiva e contenere i costi, che vengono poi ribaltati sui consumatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CORSA DEI PREZZI

Confronto degli importi per l'assicurazione dei mezzi di trasporto; 2005=100

	2000	2010	Var. % 2000-2010	Var. % 2005-2010
AREA EURO	89,3	109,9	+2,1	+1,9
GERMANIA	102,0	109,5	+0,7	+1,8
SPAGNA	83,6	109,1	+2,7	+1,8
FRANCIA	97,3	106,2	+0,9	+1,2
ITALIA	74,9	117,2	+4,6	+3,2
OLANDA	88,2	95,4	+0,8	-0,9

Fonte: elaborazioni AGCM su dati Forrester

